

Sognare lontano

"I bianchi disegnano le linee delle loro parole perché il loro pensiero è pieno di oblio."
(Davi Kopenawa, sciamano Yanomami)

"Ma tu vedi lo stesso grigio che vedo io fuori dalla finestra o, ciò che vedo io, dipende da un mio stato interiore?", aveva esordito Alberto, durante il pranzo, riferendosi a quei giorni plumbei e nebbiosi di fine d'anno in cui ci eravamo incontrati per parlare della sua mostra. E questa, nella sua spontaneità e poeticità che lo contraddistingue, è stata una domanda che mi sono portata con me per molto tempo. Che ancora adesso mi risuona. Ha a che fare non solo con il vedere ma anche con il sentire, con la percezione, con le prospettive e i punti di vista. Con qualcosa che è sì oggettivo, ma è anche molto personale. Ha a che fare con il dubbio e il mistero. Come vedono e, di conseguenza, come sentono gli altri? Questo quesito mi aveva riportato a quando ero molto piccola e mi chiedevo se le persone vedessero il mondo con il colore dei loro occhi e se la forma esterna avesse le stesse fattezze della propria interiorità. E *Viso* era stato, non a caso, un primo titolo da lui ipotizzato per la mostra. *Viso* non inteso come 'faccia', o almeno non solo, bensì come l'antico e raro participio passato di *vidēre*, 'vedere' e cioè 'vista, sguardo', divenuto poi, solo più avanti, sinonimo di 'aspetto'. Che aspetto hanno le cose? E da dove arrivano non solo le forme, ma il significato che loro diamo? Come interpretiamo ciò che ci appare? Tutta la sua ricerca pare fondarsi e incentrarsi su questi quesiti, su questioni che hanno a che fare con i sensi e la percezione e sui tentativi di dare delle risposte attraverso forme che emergono ma che non sembrano essere mai totalmente corrispondenti al sentire. Alberto, tenta sempre di far dialogare ciò che sta tra le linee di confine, in quegli spazi dove il pensiero si fa parola e poi immagine (o anche viceversa), la vista può incontrare il tatto, il buio la luce e la laguna il mare. Un po' come avviene dove è cresciuto e dove lavora ora, a Venezia. In una sua mail mi scrive di quanto, grazie a questi luoghi si sia fondato un suo gusto, una sensibilità particolare. "Potrei pensare", e lo cito testualmente "all'osservazione del movimento dell'acqua, dei suoi riflessi, delle facciate architettoniche viste frontalmente oltre l'acqua della laguna; paesi sospesi tra entità di una materialità vaga come cielo e acqua a definire una visione astratta, fatta per lo più di linee e superfici percorse dalla luce e nella quale le masse hanno un aspetto secondario." Ed è forse proprio questa "visione astratta" che lo ha portato, poi, a intitolare la mostra *Didascalie*. La didascalia che serve a descrivere un'immagine, a tradurre e a spiegare qualcosa di non così immediatamente comprensibile. Che ha bisogno di essere spiegato. E quando mi ha proposto questo nuovo titolo, mi è apparsa subito un'immagine, l'immagine di un lavoro che potrebbe a mio avviso essere riassuntiva anche della sua ricerca, ovvero *One and three chairs* di Joseph Kosuth che, fra le tante altre cose e muovendosi su vari livelli, riflette sul concetto di realtà e di rappresentazione. La sedia è un oggetto che fa 'accomodare' il nostro corpo, lo fa piegare, in qualche modo lo 'decostruisce', come avviene in *Decostruzione di un solido*, opera che, come molte altre di Fiorin, parte da un foglio, da una superficie bidimensionale, per venire poi stravolto a livello percettivo nell'installazione finale. Se questo lavoro svetta in alto, leggero, come un involucro pronto a riavvolgerci, *Corrimano*, *Carotaggio*, *Prospettive tattili* e le fotografie — rispettivamente a terra e a parete —, rappresentano ancora una volta uno studio, una 'misurazione' del corpo nella sua essenza e profondità. Nella materia plasmata dal sentire. Una ricerca di verità attraverso l'uso del corpo che, rispetto alle parole, ma anche alla vista, non mente. Non sa mentire. È un narratore puro e sincero. Il corpo percepisce e traduce le emozioni dentro e su di sé sin da subito, da ancora prima dell'arrivo del *logos*, assumendo, attraverso di esse la 'forma' che ci contraddistingue. Ci fa vedere sempre le cose come sono veramente per noi, ma che spesso non vediamo o ci rifiutiamo di vedere. Esso ha poi ovviamente a che fare con il tocco, con il tatto e *Corrimano* e *Prospettive tattili* sono, non a caso, fatti per essere toccati e dunque 'visti' in un altro modo. Ogni lavoro, alla fine, è una didascalia dell'altro lavoro e di altro ancora e, nonostante questo, rimane sempre in traducibile, inafferrabile. "La mostra in sé è didascalia di un senso del vivere", mi scrive Alberto, "indica qualcosa che sta al di fuori della cornice del quadro ma con questo si identifica. È una linea sottile di rimandi per chiarire che l'opera è altrove".